

Diocesi di Cuneo e di Fossano

USCIRE CON CORAGGIO E FIDUCIA



Schede per gli animatori e i gruppi famiglie e adulti

Anno pastorale 2017-2018

Redazione delle schede

Hanno collaborato: mons. Piero DELBOSCO, don Claudio DOGLIO, don Michele DUTTO, Elsa e Nino MANA, Francesco MASSOBRIO, don Carlo OCCELLI, don Derio OLIVERO, Tommy REINERO, don Piero RICCIARDI, Pasqualino VIADA.

Realizzazione del DVD

Hanno collaborato: Cristina GOSSO (lettrice), Roberto CALOSSO (video editing), don Claudio DOGLIO (commento biblico), don Derio OLIVERO (commento alle immagini).

Le schede (€ 1,00) e il DVD (€ 5,00) sono disponibili presso l'Ufficio Catechistico diocesano di Cuneo e di Fossano.

Le schede si possono anche scaricare dal sito:

- www.diocesicuneo.it
- <http://www.diocesifossano.org/uffici/ufficio-catechistico/pastorale-adulti/>

Presentazione

Il tema di questo sussidio riprende e rilancia un'altra delle "5 vie verso l'umanità nuova" indicate nella Traccia di preparazione al Convegno ecclesiale di Firenze: l'"Uscire". Dopo esserci soffermati, l'anno scorso, sul tema dell'"Abitare", che ci ha resi consapevoli di non poter vivere estraniati dalla realtà che ci circonda, ecco che quasi spontaneamente ci viene chiesto di aprire le nostre porte, varcarle ed uscire.

Il nostro percorso, in cinque schede, propone di declinare questo verbo esplorando, alla luce della Parola di Dio, alcuni atteggiamenti da purificare (autosufficienza, pregiudizio, paura, inerzia, conservatorismo, nostalgia...) o da irrobustire (apertura, stupore, pazienza, speranza, disponibilità, premura...).

Una "Chiesa in uscita" è il sogno di papa Francesco, ma anche la dimensione propria di ogni cristiano. Ma è necessario ascoltare le fragilità e i limiti presenti in ognuno di noi, per accostare con tenerezza gli altri. Per questo, uscire verso gli altri presuppone innanzitutto l'uscire da se stessi: la libertà della testimonianza esige di passare attraverso un'esperienza personale e comunitaria di liberazione, che domanda, a livello pastorale, di abbandonare prassi usuali e usurate, strutture irrigidite, facili sicurezze.

Lo sviluppo di ogni scheda è sostanzialmente analogo a quello del passato: *avvio* attraverso l'osservazione di opere d'arte, alla luce di alcuni suggerimenti di lettura; *confronto con la Parola di Dio* letta e commentata; *ricadute sulla propria vita* con una riflessione e dialogo in gruppo, secondo alcune piste di approfondimento, *preghiera conclusiva*. È lasciato all'animatore del gruppo individuare una o due piste più idonee, oppure prevedere una seconda riunione per l'approfondimento delle piste tralasciate.

Il testo delle schede, che dovrebbe essere in mano ad ogni persona, anche quest'anno è arricchito da un DVD che, dopo aver introdotto la riflessione, propone la lettura e il commento

del brano biblico. È opportuno che l'intervento del biblista venga ripreso e sottolineato da chi guida il gruppo facendo riferimento al commento riportato nelle schede. Il DVD può essere utilizzato nel piccolo gruppo o in riunioni allargate. In questo secondo caso è bene che i partecipanti siano suddivisi in piccoli gruppi per una risonanza del brano biblico e per l'approfondimento suggerito dalle piste di riflessione.

Coraggio e fiducia! Auguro a ogni famiglia questa duplice attenzione nel suo cammino. Un cammino verso gli altri in una dinamica missionaria, ma senza mire di conquista. A tutti portiamo la luce di Gesù risorto che ci ha risanati e resi gioiosi.

Ringrazio il biblista, don Claudio Doglio, per il suo commento semplice e profondo proposto nel DVD e nelle schede. La mia gratitudine va alla commissione che ha elaborato il testo delle schede e a coloro che hanno contribuito alla realizzazione del DVD.

✠ Piero Delbosco
Vescovo di Cuneo e di Fossano

Settembre 2017

USCIRE GENERA PAURE



Illustrazione (2006) di Tommaso D'Incalci
per il libro "Classic Bible Stories" – Edizioni ADPS Londra [Regno Unito]

■ **Avvio**

(15 minuti)

Per scaldare il clima, l'animatore invita a guardare le immagini (in copertina di questa scheda, o dal dvd) alla luce dei suggerimenti di lettura che possono sollecitare un primo scambio e approccio al tema.

- Il dipinto rappresenta la tempesta sedata. C'è una barchetta in mezzo alle onde. Il mare è mosso, l'acqua sta attorno alla barca, ma anche sopra. Sembra sull'orlo di inghiottirla. I discepoli hanno remato con forza per venir via, hanno urlato, pregato, sperato. Ora, impotenti, hanno alzato i remi. Hanno capito che quei remi non servono più, che la forza impiegata normalmente per muovere la barca con i remi non porta da nessuna parte. Hanno alzato i remi. Pieni di paura: si vede nei loro occhi enormi, spalancati. Da bimbi impauriti. E la loro posizione li descrive proprio come bimbi impauriti: spunta solo la testa, come succede ai bimbi nei seggiolini in auto. Uno di loro guarda indietro. La scena è carica di paura e di senso di impotenza. Anche di rimpianto per essere partiti quel giorno, per aver osato affrontare il mare. Ma là davanti, enorme, sta in piedi il Signore. È molto più grande dei discepoli, decisamente sproporzionato. Dalla prua della barca spunta il bastone del pastore. Come un vero Buon Pastore sta aprendo la strada nella tempesta, sta aprendo la strada proprio là dove sembra non esserci nessuna strada.
- I discepoli hanno paura. Perché sentono sotto i piedi la barca che traballa. Come succede a noi oggi. Sentiamo la barca che traballa, la società che traballa, la chiesa che traballa. Mentre guardiamo il dipinto ci viene spontaneo pensare alle nostre paure: la paura di perdere le certezze che abbiamo sempre avuto; la paura di perdere l'immagine di Chiesa che abbiamo sempre avuto; la paura di essere travolti dai cambiamenti sempre più veloci.
- Uno di loro guarda indietro. Come facciamo spesso noi. Ci viene spontaneo dire: "Era molto meglio prima"; "Un tempo le cose andavano meglio"; "Perché abbiamo iniziato tutti questi cambiamenti, ad iniziare dal Vaticano secondo?"; "Era meglio lasciare tutto

come prima”; “Io vorrei tornare indietro”; “Sono arrabbiato con quelli che hanno portato la ‘barca’ dentro questa tempesta”; “Hanno voluto cambiare, ora si aggiustino. Io non mi interessa. Se vogliono andare a fondo ci vadano pure”.

- I discepoli hanno smesso di remare, hanno alzato i remi. Spesso occorre smettere di insistere in una direzione, in un’attività, in uno stile, quando ci accorgiamo che non porta da nessuna parte. Non basta il principio: “Abbiamo sempre fatto così!”. È vero che quando il mare è calmo è proprio giusto remare. Ma ora, con il mare in burrasca, i remi non servono più. Inutile insistere. Occorre cambiare strategia. Nei cambiamenti occorre cambiare. Non basta continuare a fare le cose di sempre pretendendo effetti diversi. Occorre avere il coraggio di cambiare.
- Il Signore sta davanti. Bellissimo. Nella paura, quando la barca è sull’orlo di andare a fondo, Il Signore è là davanti. Il Signore è già là, molto più avanti, intento ad aprire una strada. Nella burrasca del ‘cambiamento d’epoca’ che stiamo vivendo il Signore è già là davanti, al lavoro. Possiamo uscire in mare aperto dietro a lui, vincendo la paura. E non confidando solo in noi, nei nostri “remi”, nei nostri calcoli, nei nostri progetti. Ma confidando nella sua presenza e nelle sue promesse.

■ Ascolto della Parola**(10 minuti)**

Letture in comune del testo (o ascolto dal dvd) e cinque minuti di riletture personale, alla quale, se si vuole, può seguire una breve risonanza spontanea e ad alta voce da parte dei partecipanti al gruppo.

Dal Vangelo di Marco**(Mc 4,35-41)**

³⁵In quel medesimo giorno, venuta la sera, disse loro: "Passiamo all'altra riva". ³⁶E, congedata la folla, lo presero con sé, così com'era, nella barca. C'erano anche altre barche con lui. ³⁷Ci fu una grande tempesta di vento e le onde si rovesciavano nella barca, tanto che ormai era piena. ³⁸Egli se ne stava a poppa, sul cuscino, e dormiva. Allora lo svegliarono e gli dissero: "Maestro, non t'importa che siamo perduti?". ³⁹Si destò, minacciò il vento e disse al mare: "Taci, calmati!". Il vento cessò e ci fu grande bonaccia. ⁴⁰Poi disse loro: "Perché avete paura? Non avete ancora fede?". ⁴¹E furono presi da grande timore e si dicevano l'un l'altro: "Chi è dunque costui, che anche il vento e il mare gli obbediscono?".

■ Approfondimento**(15 minuti)**

Qui di seguito è riportato un commento, utile alla comprensione del testo biblico. L'animatore può proporlo al gruppo utilizzando il dvd, oppure leggerne delle parti e ampliarlo come meglio crede.

L'episodio conclude il capitolo 4, quasi interamente dedicato all'insegnamento di Gesù per mezzo di parabole. All'inizio del capitolo il narratore ha presentato con tratto pittoresco il Maestro mentre insegna alla folla, radunata sulla spiaggia, stando seduto su una barca (4,1); ora Marco riprende la narrazione partendo proprio da quella barca e precisando che si tratta di quel "medesimo" giorno, cioè la giornata in cui Gesù raccontò le parabole stando seduto in riva al lago: al giorno delle parabole fa così seguito un giorno di miracoli. Il richiamo alla sera serve per ambientare l'episodio durante la notte, in cui si collocano i vari elementi quali la tempesta e il sonno, la paura e l'incredulità.

Giunta la sera, dunque, Gesù prende l'iniziativa di attraversare il lago di Galilea: si trova già in barca e partono subito così, all'improvviso, senza una esplicita motivazione. E i discepoli obbediscono: non chiedono spiegazioni e si attivano immediatamente; anche se vengono menzionate altre barche, di fatto il racconto ne prende in considerazione una sola, quella in cui è Gesù con i suoi discepoli più stretti. L'invito serale di Gesù («Passiamo all'altra riva») è stato talvolta interpretato in senso morale e spirituale, come se fosse un'allusione alla fine della vita terrena, intesa come passaggio «all'altra» vita, essendo giunti alla «sera» di questo mondo: l'immagine può essere poetica, ma non ha fondamento esegetico e non si adatta all'intento del narratore.

L'obiettivo, invece, è quello di mostrare il dramma e la paura del discepolo nel corso di una tempesta, improvvisa e pericolosa. Effettivamente la situazione geografica del lago di Tiberiade, essendo una conca circondata quasi interamente da monti, fa registrare improvvisi temporali, causati da violenti correnti d'aria che penetrano attraverso i varchi dei monti: il fatto, pertanto, risulta plausibile, eppure il rac-

conto marciano esprime un vigoroso significato simbolico. Con ciò non si intende dire che l'episodio non sia successo, ma piuttosto che il narratore presenta al di là del fatto in sé un significato più profondo, in modo da far assurgere l'episodio concreto alla dimensione teologica di una rivelazione divina. In quella notte tempestosa, dunque, Marco vuole mostrare un'epifania del divino, una "manifestazione segreta" della divinità di Gesù Cristo.

Il forte di vento e le onde che riempiono la barca evocano il simbolo della tempesta, per indicare come il Signore sia capace di controllare il potere incontrollabile del mare. Il quadro climatico perciò deve essere interpretato in senso teologico. Il mare, infatti, evoca il mostro primordiale del caos e rappresenta il disordine cosmico, pericoloso per l'uomo e assolutamente non dominabile: per questo la tempesta notturna sul mare può richiamare il dramma stesso dell'umanità, turbata e minacciata dal potere del male.

In tale frangente Gesù dorme. Il fatto è certamente storico e l'evangelista Marco ha appreso dalla viva voce di Pietro, testimone oculare, il particolare del cuscino a poppa: non aggiunge nulla al dato narrativo, ma lo caratterizza come espressione della prima predicazione apostolica. Pietro, infatti, impegnato drammaticamente a governare la barca in mezzo alle onde tempestose, deve aver notato con un impeto di rabbia il fatto che Gesù stesse dormendo, e appoggiato su un "cuscino".

Accontentarsi di osservare che il Maestro doveva essere proprio stanco e che si era addormentato per spossatezza, significa banalizzare il racconto e non coglierne la strategia narrativa. Il fatto che Gesù dorma richiama un'immagine frequente nei salmi: di fronte ai drammi dell'umanità, talvolta il Signore sembra assente o silenzioso, quasi addormentato. Per questo spesso l'orante si impegna a "svegliarlo": «Signore, tu hai visto, non tacere; Dio, da me non stare lontano. Dèstati, svègliati per il mio giudizio, per la mia causa, Signore mio Dio» (Sal 35,22-23; cf. anche Sal 7,7; 44,24; 59,5; 78,65). Così fanno i discepoli con Gesù: lo cercano e lo supplicano implicitamente, perché si aspettano di essere salvati da lui: quindi si fidano di lui, confidano nella sua potenza. Eppure, dimostrano anche poca fede, perché

lo ritengono distratto, non padrone della situazione e non impegnato in loro soccorso; hanno l'impressione di dover fare tutto loro, mentre lui "dorme"! Se avessero imparato la lezione che il seme germoglia e cresce, sia che il seminatore «dorma o vegli, di notte o di giorno» (Mc 4,27-28), non avrebbero dovuto aver fede in colui che aveva preso l'iniziativa della traversata sulla loro barca?

La reazione di Gesù comporta un doppio rimprovero: dapprima sgrida il mare e poi ammonisce i discepoli. È da notare il modo narrativo scelto dall'evangelista, giacché il comportamento di Gesù richiama un esorcismo: *sgrida* il vento e ordina al mare di *tacere*. L'intento è quello di aiutare a cogliere la simbologia cosmica che soggiace al racconto: la tempesta e il mare sono trattati come realtà demoniache, come forze sovrumane che rovinano l'uomo e ne minacciano la vita. La scena, quindi, vuole mostrare una specie di lotta cosmica fra forze avverse: e con la semplice potenza della sua parola Gesù sconfigge i "mostri" del caos e crea una "grande bonaccia".

"Svegliatosi" egli è in grado di bloccare il potere del male e di creare una situazione nuova e grandemente buona. Per due volte ricorre il verbo greco "*egeiro*", che significa semplicemente "svegliarsi", eppure nella predicazione cristiana è uno dei termini preferiti per indicare il fatto della risurrezione di Gesù. Non è quindi da escludere un voluto riferimento, come anticipazione, al fatto decisivo dell'esistenza di Gesù, cioè al suo mistero pasquale di morte e risurrezione.

In tal senso si può comprendere la volontà formativa dell'evangelista, che ha di fronte la comunità cristiana a cui narra l'episodio, ma soprattutto a cui vuole trasmettere la fede. Quell'avvenimento della vita storica di Gesù diventa un prezioso spunto di catechesi: Marco sa che i cristiani di Roma sono in pericolo, sono come una barca in mezzo alla tempesta; ma su quella barca c'è anche Gesù e l'iniziativa della traversata l'ha presa lui. Quindi, perché avere tanta paura?

Gesù rimprovera i suoi discepoli di allora e, attraverso il racconto dell'evangelista, continua a rimproverare i fedeli di tutti i tempi: «Perché siete così paurosi? Non avete ancora fede?». La grande paura gli apostoli l'ebbero al momento della passione di Gesù: di fronte alla sua morte rimasero terrorizzati e bloccati dall'incomprensione. Ave-

vano creduto in lui e lo avevano seguito con affetto e impegno; eppure non avevano creduto in lui fino in fondo, fino al punto di fidarsi della sua scelta, pur così strana e difficile. Ebbero l'impressione che le forze caotiche del male avessero il sopravvento, che la sua esistenza stesse andando in rovina, che Gesù fosse sorpreso dal sonno della morte senza poterci più fare nulla.

Proprio nell'alba della risurrezione i discepoli vengono nuovamente rimproverati per la loro incredulità e le donne, accorse al sepolcro di buon mattino, tornarono a casa con grande paura: lo stesso verbo, usato in 4,41 per dire la paura dei discepoli dopo la tempesta sedata, designa la reazione delle donne in 16,8 dopo l'annuncio della vittoria definitiva del Signore sul nemico principale che è la morte. In entrambi i casi quel timore evoca il "brivido religioso" che sorprende la persona umana di fronte all'opera imprevedibile di Dio e alla sua straordinaria presenza salvifica.

Secondo il suo stile, Marco termina il racconto con una domanda: «Chi è dunque costui, al quale anche il vento e il mare obbediscono?». Una domanda simile l'aveva posta la gente di Cafarnao dopo la liberazione dell'indemoniato: ma ora c'è un crescendo. Implicitamente, infatti, ora i discepoli intuiscono che Gesù abbia una potenza sovrumana, divina: si stanno avviando a riconoscere la divinità di Gesù. Ma tale fede raggiungerà la maturazione solo nell'incontro con il Cristo risorto.

■ Momento di sintesi e di riferimento alla vita (20 minuti)

Si suggeriscono di seguito tre piste di riflessione: se non è possibile approfondirle tutte, ci si può soffermare su una o due. L'animatore invita a leggere e commentare gli spunti suggeriti dalla scheda, concentrandosi soprattutto sulle domande proposte.

1) Le nostre paure

«Ci fu una grande tempesta»

La paura fa parte della condizione umana. Accettando di condividere fino in fondo la condizione umana, Cristo si è assoggettato alla paura in tutte le sue forme: paura dell'incomprensione e della solitudine, dell'abbandono e del tradimento, della fatica e della sofferenza, fisica e psicologica. Il credente non è sottratto alle paure del vivere e del morire. Anzi, paradossalmente, proprio accettando il peso di tali paure, vivendole radicalmente e dal di dentro, come ha fatto Gesù, egli si apre all'amore sconfinato di Dio.

- Ci sono tempeste fuori e dentro di noi: provo a farne un elenco. Quali sono oggi, tra queste, le mie paure più grandi? E quali, rispetto al mondo (e alla Chiesa) che cambia? Possiamo condividerne una con il gruppo e affidarle, senza vergogna, al Signore.
- Comunicare e condividere (in famiglia, in comunità) le rispettive paure può avere uno sbocco positivo: riconoscere che nessuno di noi ha le soluzioni in tasca e, di conseguenza, provare ad aiutarci reciprocamente e affidarci maggiormente al Signore. Lo abbiamo già sperimentato?
- Che senso do alle mie paure? Accuso Dio perché non constato il suo intervento o credo nel suo intervento permanente, benché invisibile? Ho imparato effettivamente che il Signore non realizza tutti i miei desideri, ma mantiene sempre tutte le sue promesse?

2) Rendere ragione della speranza

«Passiamo all'altra riva»

La speranza, di cui i cristiani sono chiamati a rendere ragione, non è una forma di evasione dalla realtà, ma di partecipazione e di impegno

all'interno della storia per trasformarla secondo la logica del regno. Essa mette il credente in grado di accostare serenamente il mondo e la vita senza lasciarsi condizionare da essi in modo paralizzante. In questo senso vince le paure dell'uomo, non fuggendole, ma interpretandole come espressione del gemito della creazione, la quale attende la pienezza della liberazione dei figli di Dio.

- Come comunicare la speranza in un mondo come il nostro?
- Pensare a Gesù mi aiuta a superare le mie paure o non mi fa né caldo né freddo? Lotto con la fede contro le mie paure o brontolo come tutti?
- Qualcuno ha affermato che la paura è il contrario della fede: è già riuscita, la mia fede, a farmi sentire forte in qualche tempesta?

3) Il coraggio di sperimentare *«lo presero con sé, così com'era»*

La “Chiesa in uscita”, tanto auspicata da papa Francesco, è la comunità di discepoli missionari che prendono l'iniziativa, che si coinvolgono, che accompagnano. E lo fanno senza un prontuario in tasca, consci della loro fragilità, inadeguatezza e minoranza (ma anche della forza dello Spirito). Discepoli disposti a rischiare e a sporcarsi le mani, che hanno la libertà e il coraggio di sperimentare, sapendo che è preferibile una Chiesa incidentata, piuttosto che monolitica, chiusa e malata.

- Il silenzio di Gesù sulla barca mette alla prova la nostra fede e creatività. Essere “Chiesa in uscita” vuol dire uscire da un certo modo di fare, da uno schema abituale, conosciuto (a volte rigido e arroccato). La Chiesa non sa tutto e non deve dire tutto su tutto: cosa ne penso?
- Quali sono, intorno a noi, i tentativi riusciti che sono stati intrapresi e che hanno accresciuto la capacità di andare incontro alle persone, disponibili ad ascoltare e a dialogare in modo aperto?
- Riusciamo a far emergere le paure e i conflitti che abbiamo all'interno della Chiesa? O ci è più facile e rincuorante dire che va tutto bene?

■ **Preghiera**

(pochi minuti)

A conclusione dell'incontro, l'animatore invita ciascuno a far propria la preghiera suggerita, leggendola magari prima in silenzio e poi a cori alterni e/o condividendo risonanze o intenzioni personali.

Orme sulla sabbia (Messaggio di tenerezza)

Questa notte ho fatto un sogno,
ho sognato che ho camminato sulla sabbia
accompagnato dal Signore,
e sullo schermo della notte erano proiettati
tutti i giorni della mia vita.

Ho guardato indietro e ho visto che,
ad ogni giorno della mia vita, proiettati nel film,
apparivano orme sulla sabbia:
una mia e una del Signore.
Così sono andato avanti, finché
tutti i miei giorni si esaurirono.

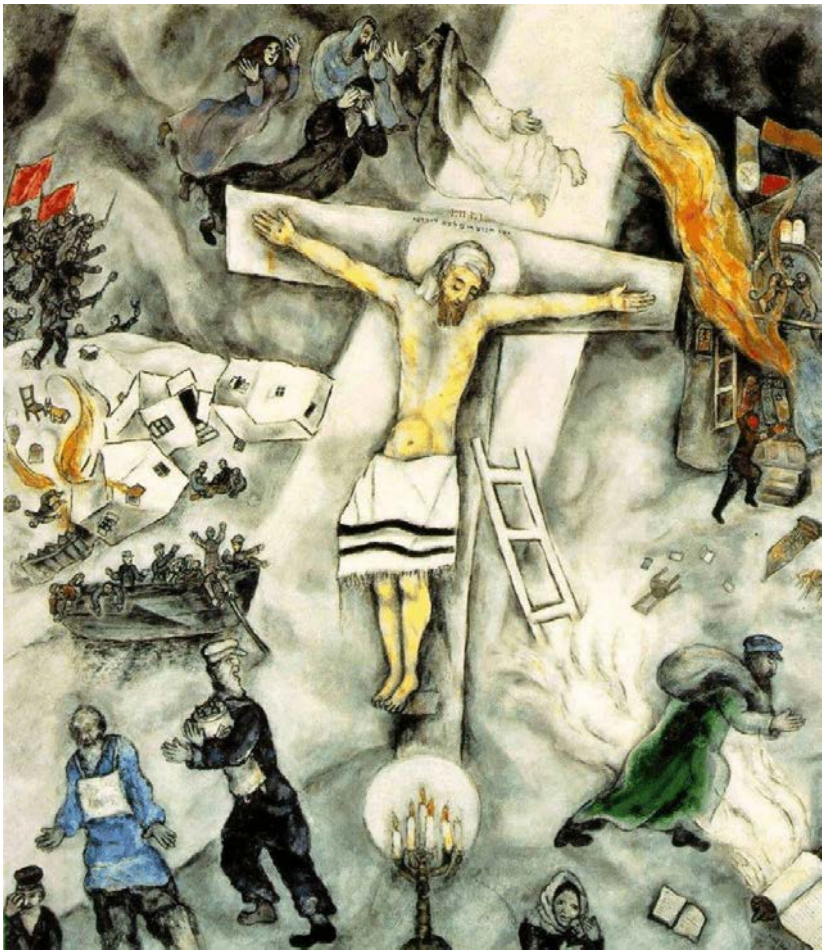
Allora mi fermai guardando indietro,
notando che in certi posti
c'era solo un'orma...
Questi posti coincidevano con i giorni
più difficili della mia vita;
i giorni di maggior angustia,
di maggior paura e di maggior dolore...

Ho domandato allora:
"Signore, Tu avevi detto
che saresti stato con me
in tutti i giorni della mia vita,
io ho accettato di vivere con te,
ma perché mi hai lasciato solo
proprio nei momenti
peggiori della mia vita?".

Ed il Signore mi rispose:
"Figlio mio, Io ti amo e ti dissi
che sarei stato con te
durante tutta la camminata
e che non ti avrei lasciato solo
neppure per un attimo,
e non ti ho lasciato...
I giorni in cui tu hai visto
solo un'orma sulla sabbia,
sono stati i giorni in cui
ti ho portato in braccio".

(Anonimo brasiliano)

VEDERE DIO ALL'OPERA NEL MONDO



“La crocifissione bianca” – olio su tela (1938) di Marc Chagall
Art Institute – Chicago [USA]

■ **Avvio**

(15 minuti)

Per scaldare il clima, l'animatore invita a guardare le immagini (in copertina di questa scheda, o dal dvd) alla luce dei suggerimenti di lettura che possono sollecitare un primo scambio e approccio al tema.

- Questo dipinto ci mostra al centro una grande croce con il crocifisso. Marc Chagall non è cristiano. Dunque tale croce è un simbolo. Rappresenta tutti i dolori del popolo ebraico. E, per estensione, tutti i dolori dell'umanità. Tali dolori sono rappresentati nelle scene attorno alla croce: a destra un soldato nazista incendia una sinagoga, davanti una sedia rovesciata e un rotolo della Legge incendiato, un ebreo con il fagotto sulle spalle scappa, in basso una donna stringe il bimbo di fronte a tanto orrore, a sinistra un villaggio distrutto dall'Armata Rossa, una barca cerca invano un porto, un giudeo con il cartello nazista al collo, un altro ebreo cerca di portare in salvo il rotolo della Legge. In alto, avvolti dal fumo nero che sale al cielo, alcuni ebrei pregano e guardano disperati l'orrore. Queste scene rappresentano il dolore nelle sue varie forme: ingiustizia, morte, esilio, guerra, razzismo. Tutto è riassunto nel simbolo della croce. Ma ecco la bellezza del quadro. Il pittore fa piovere una scia di luce bianca sopra la croce. Anche dentro quell'orrore Dio è all'opera. Come luce, cioè lavora come energia creativa per ricreare anche dentro l'orrore. Come luce, cioè come Colui che sa far vedere i colori anche nel nero del dolore. Come luce che piove dall'alto, gratuita come la pioggia o come il sole: Dio è all'opera gratuitamente, oltre i nostri meriti. Gratuitamente e per tutti. E tale luce termina nel candelabro dalle sette braccia, simbolo del rovetto che brucia e non si consuma. Perché quella luce è proprio così, Dio è proprio così: è "energia" che non si consuma. Dio è al lavoro per noi e non si consuma né si consumerà in eterno. Dio è al lavoro per noi, per sempre, per l'eternità, dentro ogni evento, comprese le tragedie. Ecco allora la meraviglia di questo dipinto: l'autore ci invita ad immaginare una stessa scia luminosa che piove su tutte le scene del quadro. Per aiutarci a ve-

dere la stessa scia luminosa dentro tutte le nostre vicende quotidiane. Compresa quelle faticose e difficili.

- Il dipinto è un invito a vedere Dio all'opera. Essere cristiani significa, oggi più che mai, saper vedere il bello attorno a noi e non soltanto elencare i guai. Saper vedere i colori e non soltanto il nero. Saper benedire, cioè riconoscere il bene e raccontarlo e non soltanto brontolare per il male. In una parola, essere cristiani oggi significa essere aperti al bene che Dio opera anche fuori dalla Chiesa, dai nostri giri. Riconoscerlo come opera di Dio, anche tra i non credenti. Essere credenti significa incontrare Dio anche là dove sembra non esserci. Avere occhi per vedere la "scia luminosa" che piove in ogni luogo.
- Il dipinto è un invito alla fiducia. Il credente è colui che crede a questa "scia" ogni giorno. Per sé e per gli altri. Dunque vive nella fiducia che Dio è davvero al lavoro. Pertanto, con fiducia, può affrontare la vita, con tutti i suoi guai, perché Lui è al lavoro. E può incontrarlo all'opera anche fuori dalla Chiesa. Anzi deve uscire per andare ad incontrarlo là dove Lui è già al lavoro.

■ Ascolto della Parola**(10 minuti)**

Lettura in comune del testo (o ascolto dal dvd) e cinque minuti di riletture personali, alla quale, se si vuole, può seguire una breve risonanza spontanea e ad alta voce da parte dei partecipanti al gruppo.

Dal Vangelo di Matteo**(Mt 6,24-34)**

²⁴Nessuno può servire due padroni, perché o odierà l'uno e amerà l'altro, oppure si affeziona all'uno e disprezzerà l'altro. Non potete servire Dio e la ricchezza.

²⁵Perciò io vi dico: non preoccupatevi per la vostra vita, di quello che mangerete o berrete, né per il vostro corpo, di quello che indosserete; la vita non vale forse più del cibo e il corpo più del vestito? ²⁶Guardate gli uccelli del cielo: non seminano e non mietono, né raccolgono nei granai; eppure il Padre vostro celeste li nutre. Non valete forse più di loro? ²⁷E chi di voi, per quanto si preoccupi, può allungare anche di poco la propria vita? ²⁸E per il vestito, perché vi preoccupate? Osservate come crescono i gigli del campo: non faticano e non filano. ²⁹Eppure io vi dico che neanche Salomone, con tutta la sua gloria, vestiva come uno di loro. ³⁰Ora, se Dio veste così l'erba del campo, che oggi c'è e domani si getta nel forno, non farà molto di più per voi, gente di poca fede? ³¹Non preoccupatevi dunque dicendo: "Che cosa mangeremo? Che cosa berremo? Che cosa indosseremo?". ³²Di tutte queste cose vanno in cerca i pagani. Il Padre vostro celeste, infatti, sa che ne avete bisogno. ³³Cercate invece, anzitutto, il regno di Dio e la sua giustizia, e tutte queste cose vi saranno date in aggiunta. ³⁴Non preoccupatevi dunque del domani, perché il domani si preoccuperà di se stesso. A ciascun giorno basta la sua pena.

■ **Approfondimento**

(15 minuti)

Qui di seguito è riportato un commento, utile alla comprensione del testo biblico. L'animatore può proporlo al gruppo utilizzando il dvd, oppure leggerne delle parti e ampliarlo come meglio crede.

In questa pagina fondamentale del discorso della montagna Matteo mostra come Gesù ritorni con insistenza sul rapporto filiale che esiste fra noi e Dio, per ribadire la necessaria fiducia dei figli nei confronti del padre che conosce le loro necessità e provvede per il bene della loro vita.

Il *detto* introduttivo (v. 24) ha un sapore parabolico e accenna a due padroni che non possono essere serviti entrambi. Subito viene chiarito che i due padroni sono Dio e «*mamonà*». Il secondo termine è un'espressione tecnica aramaica che l'evangelista non ha voluto tradurre in greco e anche la versione latina conservava, così come la precedente traduzione italiana (CEI 1971). L'attuale versione liturgica (CEI 2008) invece ha scelto di rendere questo vocabolo con "ricchezza": da una parte rende immediatamente più chiaro il concetto, ma d'altra parte fa perdere il riferimento ad un termine strano e provocatorio, portatore di un ricco significato etimologico. Matteo non l'ha tradotto perché ha compreso che si tratta di un termine intraducibile correttamente: deriva dalla stessa radice verbale di «'aMeN» ed indica la solidità, la consistenza, la sostanza. La formula liturgica ben nota è stata ugualmente conservata nell'originale semitico perché ricca di significato e non facilmente trasponibile in un altro idioma: essa costituisce l'approvazione di fede e il riconoscimento di una stabile garanzia. Dire *Amen* significa ritenere che qualcuno e qualcosa sia sicuro e stabile, credibile e affidabile, per cui si accetta e si aderisce con atto di fiducia.

Analogamente «*mamonà*» rimanda a ciò che è stabile e sicuro: dunque significa ciò che conta nella vita, ciò di cui ci si può fidare, il fondamento sicuro su cui basarsi per costruire il proprio domani, ovvero le proprie "sostanze". Insensibilmente il termine è venuto a coincidere con il concetto di "patrimonio economico", perché è co-

munemente considerato la fondamentale garanzia di sicurezza; ma propriamente «*mamonà*» non significa denaro né ricchezza, ma ogni cosa che dà fiducia.

Pertanto la contrapposizione non è fra Dio e la ricchezza, bensì fra Dio e ciò che non è Dio. In questa formula sapienziale le alternative proposte sono due: o Dio o qualcos'altro. Di chi si fida un uomo? Su chi o che cosa decide di costruire la propria esistenza? Qual è la sua opzione fondamentale, come direbbero i moralisti?

L'affermazione di Gesù al riguardo è drastica: «Non potete servire Dio e *mamonà*». Il principio che sorregge l'espressione fa riferimento all'uso biblico del verbo «servire», carico di connotazioni religiose, al punto da divenire sinonimo di culto. In ebraico infatti il termine «*abodah*» (letteralmente “servizio”) indica piuttosto la “liturgia”, cioè l'azione di culto reso a Dio, riconosciuto come Signore: aderire solo a Lui comporta rifiutare ogni forma di idolatria. Di conseguenza non è possibile essere in autentica relazione di affetto e legame con queste due realtà contrapposte. Si impone pertanto una scelta: secondo lo schema tipico dei sapienti, Gesù pone l'alternativa e invita con tutte le forze a scegliere quella positiva e buona, cioè Dio.

Formulato il principio, Gesù ne tira le conseguenze e inizia il seguito con un eloquente «perciò». Se Dio è riconosciuto come unico Signore e i discepoli di Gesù lo riconoscono anche Padre amorevole e provvidente, di conseguenza essi possono comprendere le priorità che dovranno caratterizzare la loro vita di credenti secondo la logica del Regno e della sua giustizia.

Quasi come un ritornello il verbo *merimnáō* (= “preoccuparsi, darsi cura, affannarsi”) segna tutta la pericope: ricorre infatti sei volte nel corso del testo (vv. 25.27.28.31.34a.b) e richiama l'agitazione e l'ansia che ostacola la ricerca di Dio e dubita della sua bontà gratuita. Tale discorso intende anzitutto rivelare che nella missione di Cristo si inaugura una nuova consapevolezza di fede, basata sulla coscienza della figliolanza divina ottenuta in dono: l'annuncio del Regno di Dio cambia l'esistenza del credente e determina importanti conseguenze per la sua vita.

Di fronte a tale splendido annuncio il pericolo è costituito dalla scarsa fede: infatti al v. 30 i discepoli vengono richiamati come «*oligópi-stoi*» (= “gente di poca fede”). Questo aggettivo è tipico di Matteo, che lo usa anche altre volte (cf. 8,26; 14,31; 16,8), sempre in bocca a Gesù con il tono di delicato rimprovero verso i discepoli, nell’intento esortativo di portarli ad una fede matura e grande. Avere fede significa dunque dare priorità al rapporto con Dio e accogliere la grazia del suo Regno: se i discepoli accolgono in pienezza il loro status di figli, assumono un atteggiamento di libertà nei confronti delle necessità che si sperimentano all’interno delle comuni situazioni della vita, perché non si fidano del «*mamonà*» ma di Dio loro Padre.

Sul piano narrativo il brano è costruito secondo un parallelismo antitetico, con un martellante crescendo di domande, che vogliono coinvolgere intensamente l’ascoltatore e portarlo a riflettere sul proprio modo di pensare. L’invito insistente alla fiducia appartiene alla tradizione sapienziale biblica ed è basato sulla convinzione che Dio, proprio perché creatore, è anche provvidente, cioè continua a prendersi cura di coloro che si affidano a Lui. Oltre all’invito generale, Gesù suggerisce alcuni esempi concreti di fiducia.

La prima esemplificazione riguarda il nutrimento: Dio è padre che provvede il cibo a tutti gli animali, in particolare agli uccelli del cielo che non seminano e non mietono; tanto più con maggiore sollecitudine difenderà e proteggerà i suoi figli. Di fronte alla potenza di Dio che provvede a tutto e a tutti, l’uomo riconosce la propria impotenza, giacché non potrà aggiungere nemmeno un’ora alla sua vita oppure (altra possibile traduzione) un cubito (= 44,45 cm) alla sua statura.

La seconda esemplificazione verte sulla preoccupazione del vestire e viene smontata con un richiamo alla bellezza (i gigli del campo) e un altro all’estrema fragilità dell’esistenza umana (la caducità dell’erba).

La terza esemplificazione segna il culmine del discorso e riguarda l’ansia per il futuro: la risposta di Gesù invita a «cercare nell’oggi» Dio e la sua provvidenza, a riconoscere cioè la sua presenza attiva e buona in ogni momento della vita.

I detti di Gesù hanno messo in evidenza che la preoccupazione ossessiva per le necessità quotidiane solleva una seria questione di fede. Nel v. 33 – dopo molte esortazioni a non fare – arriva finalmente l’invito positivo con cui il Maestro spiega che cosa deve fare il discepolo: «Cercare prima il regno di Dio e la sua giustizia».

Qui sta la differenza con i «pagani»: noi oggi diremmo «quelli che non vanno in chiesa» o «quelli che non credono in Dio». Chi non ha fede in Dio si preoccupa dei beni materiali e per questi perde anche la vita; i discepoli invece desiderano «la giustizia di Dio Padre» e, confidando in Lui, ottengono per grazia, «in aggiunta», tutte le cose che servono alla vita.

L’invito di Gesù dunque non vuole portare ad una spensieratezza imprevedente, né intende elogiare chi prende la vita a caso, senza progetto e senza méta. Non nega che la vita quotidiana abbia i suoi problemi e le grane a cui pensare: ma tutto questo egli propone di affrontarlo senza affanno. Ciò che è negativo è la preoccupazione, perché è l’atteggiamento di chi si crede solo a provvedere a tutto e pensa di avere nelle proprie mani il potere di risolvere ogni situazione. L’uomo che si crede onnipotente vive affannato perché vuole e spesso non può; pretende e tante volte non riesce; ha progetti propri senza la capacità di realizzarli.

Tale preoccupazione dunque è una questione di poca fede. Ancora una volta il richiamo al “Padre nostro che è nei cieli” indica inevitabilmente la nostra condizione di figli. Tre volte si insiste su tale idea in contrapposizione all’affanno umano: di fronte alla cura paterna (e materna, come suggerisce Isaia) chi crede in Dio lascia a lui ogni preoccupazione per il domani e in questo rivela la sua differenza dai «pagani».

■ Momento di sintesi e di riferimento alla vita (20 minuti)

Si suggeriscono di seguito tre piste di riflessione: se non è possibile approfondirle tutte, ci si può soffermare su una o due. L'animatore invita a leggere e commentare gli spunti suggeriti dalla scheda, concentrandosi soprattutto sulle domande proposte.

1) La bellezza intorno a noi

«neanche Salomone...»

La bellezza non è soltanto estetica, decorazione, esteriorità, ma è contenuto, senso. La bellezza fa sorgere in noi l'emozione e la passione. La bellezza ci sorprende, cioè "ci prende di sopra". È qualcosa che ci arriva, gratuitamente, e fa vibrare il nostro cuore. Ci parla di un "oltre". Bisbiglia un mistero nascosto in ogni cosa. È rimando a qualcosa di più grande, che ci supera. Per chi crede è l'Assoluto.

- Mi accorgo che tutte le grandi cose intorno a me (la vita, la natura, le relazioni...) sono principalmente un dono gratuito e non semplici oggetti in mio possesso? So guardarmi intorno provando ancora stupore e gratitudine o prevale nel mio sguardo l'aspetto utilitaristico e consumistico?
- Guardandoci intorno (e più in profondità) che cosa riteniamo un prodigio? Diamo spazio alle emozioni, alla contemplazione di fronte ai piccoli miracoli della vita? Ci sentiamo solo spettatori indifferenti o anche partecipi?
- Quando accostiamo persone e realtà che pensiamo essere lontane dalla fede, può capitare, con sorpresa, di constatare che Dio lavora nei cuori e offre doni preziosi, probabilmente non ricercati o sudati (cfr. uccelli e gigli...), spesso immeritati. Come reagiamo?

2) Riconoscere ovunque la presenza di Dio

«Guardate

gli uccelli del cielo (...) Osservate come crescono i gigli del campo»

Il Papa, nei suoi recenti scritti (Evangelii gaudium e Amoris laetitia), ha invitato i credenti a considerare, riconoscere e stimare il bene che lo Spirito suscita nel mondo, fuori dalla Chiesa. È necessario credere

che Dio padre è Padre per tutti e in tutto. Più Dio è Padre, più tutto diventa fraterno. È talmente grande quel Padre che rende fraterno me con gli uccelli del cielo e i gigli del campo, e, ovviamente, con tutti gli uomini.

- Il bene sparso fuori dalla Chiesa e dai nostri ambienti come ci interpella? Sappiamo gioire e rendere grazie o la cosa ci rende diffidenti o, addirittura, ci dà fastidio?
- Come mai tanta gente che non ha quasi niente è più serena di noi che abbiamo quasi tutto? Che considerazione e rapporto abbiamo con la Provvidenza?
- Il Signore a volte ci sorprende. In famiglia sappiamo ancora farci delle sorprese, sappiamo rendere l'altro felice con qualche servizio fatto senza farci notare?

3) Abbiamo fiducia: Dio pensa a noi!

«non preoccupatevi»

Oggi la società occidentale registra una carenza di fiducia in se stessi, negli altri, nella vita e nel futuro. La fiducia ha a che fare con la fede, con l'affidarsi. Può riguardare alcuni fatti episodici, magari straordinari o drammatici, in cui abbiamo fatto un vero e proprio atto di fede, o contraddistinguere, come atteggiamento di fondo, il nostro approccio alla vita, nella quotidianità delle nostre azioni e dei nostri pensieri.

- Non tutto si può creare con le nostre forze, non tutto si può comprare con il denaro: cosa vale di più nella vita? Cosa ci dona la gioia di vivere?
- Dove poggia la nostra fiducia? Che cosa può rafforzare la nostra fiducia in Dio? Quando e in quali situazioni ci sembra abbia scricchiolato o sia venuta un po' meno? Il "non preoccupatevi", da qualcuno ribattezzato "spensieratezza cristiana", è solo un generico non pensarci o il sapere che Qualcuno pensa a noi e provvede?
- Nell'autunno del 2018 ci sarà il Sinodo dei vescovi sui giovani: troviamo ragioni di speranza nelle nuove generazioni?

■ Preghiera

(pochi minuti)

A conclusione dell'incontro, l'animatore invita ciascuno a far propria la preghiera suggerita, leggendola magari prima in silenzio e poi a cori alterni e/o condividendo risonanze o intenzioni personali.

Preghiera per l'imprevisto

O Dio dell'imprevisto,
fa' che io non tema mai
l'imprevisto, l'inconsueto, l'impensato,
poiché proprio Tu fosti tutto ciò
e feristi il cuore degli uomini
con la tua assoluta Novità.

Scioglimi il cuore
perché anch'io sappia
sorprendermi e sorprendere
per diversità di pensiero,
novità di vita,
fantasia d'amore,
prontezza di fronte al male.

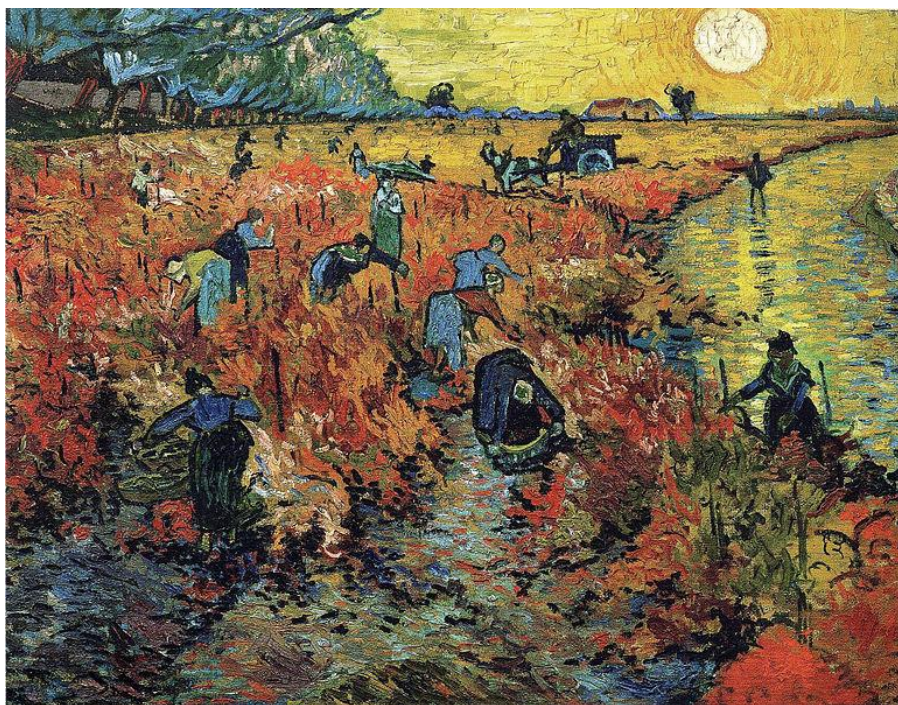
Fa' che un pochino, almeno,
io ti somigli,
o Dio dell'imprevisto,
che nel tuo Figlio
desti il giro ad un mondo
rappreso e senza senso.

Fa' che io diventi
immagine e strumento
della tua Buona Novità.

(Léon Bloy)

Ferroviere e Saggista (1846-1920)

USCIRE E STARE FUORI CON PAZIENZA



“Il vigneto rosso” – olio su tela (1888) di Vincent van Gogh
Museo Puskin delle belle arti – Mosca [Russia]

■ **Avvio**

(15 minuti)

Per scaldare il clima, l'animatore invita a guardare le immagini (in copertina di questa scheda, o dal dvd) alla luce dei suggerimenti di lettura che possono sollecitare un primo scambio e approccio al tema.

- Van Gogh ha dipinto quasi novecento opere. Questo è l'unico quadro che è riuscito a vendere. E, per di più, negli ultimi mesi della sua vita. Dunque ha lavorato una vita quasi senza la soddisfazione di vedere un risultato. Eppure ha continuato a spendersi in modo totale nella pittura. Nella tasca della giacca, il giorno della morte, si trovò una lettera che diceva: *“Nel mio lavoro rischio sempre la vita”*. Van Gogh ha giocato la sua vita per la pittura. Con passione, con dedizione. Pur non vedendo risultati immediati. Con infinita pazienza ha continuato.
- Nel 1888, anno della realizzazione dell'opera, l'autunno fu piovoso e, dunque, la vendemmia molto tardiva. Si fece a metà novembre. Il quadro parla della pazienza del contadino, che continua ad attendere e lavorare, anche quando le piogge stanno rovinando il raccolto. Crede nel raccolto anche mentre vede la fatica e i contrattempi. Non si arrende.
- Il rosso delle vigne è dato dalle foglie in autunno, ma anche da una tremenda malattia che in quegli anni distruggeva i vigneti: la fillossera. I raccolti, in quegli anni si ridussero drasticamente. Eppure, ogni anno, il contadino continuava a curare la vigna, fiducioso.
- Dentro questo contesto diventa importante guardare il quadro: un vigneto rosso fuoco con le contadine curve al lavoro, intente alla vendemmia. Il rosso dice la passione, la dedizione delle lavoratrici e, insieme, la passione, la dedizione della terra che ogni anno ci regala i suoi prodotti. Un vero inno alla passione intesa come tenacia, pazienza, dedizione, attesa, sacrificio. Dedicarsi significa donare il proprio sangue. Il vigneto rosso ci suggerisce il dono totale, il sacrificio di sé.

- Sullo sfondo un enorme sole che regala la sua energia. Ancora simbolo del dono gratuito di sé. E si rispecchia nella strada ancora così carica d'acqua piovana da sembrare un fiume, cioè il simbolo del gratuito dono dell'acqua.
- Il quadro è un inno a non arrendersi. È un inno alla tenace pazienza. Come i contadini al lavoro in quella vigna, in un autunno piovoso, con la vite malata. Come van Gogh, che continua a dipingere con passione anche in mezzo all'indifferenza della gente. Il quadro ci aiuta ad avere tenace pazienza nella nostra vita personale, anche nei momenti di delusione. E tenace pazienza nel lavoro pastorale, anche in tempi di cambiamento e di scarso risultato. Fiduciosi e capaci di tempi lunghi.
- Il quadro è un inno alla generosa dedizione. Come quel sole che ha invaso “generosamente” con il suo colore tutto il cielo. Come quel sole che largheggia nel donarci la sua luce, senza valutare ogni volta i risultati sulla terra. Come quel sole che splende gratis. E largheggia, non si risparmia.

■ Ascolto della Parola**(10 minuti)**

Lettura in comune del testo (o ascolto dal dvd) e cinque minuti di riletture personale, alla quale, se si vuole, può seguire una breve risonanza spontanea e ad alta voce da parte dei partecipanti al gruppo.

Dal Vangelo di Matteo**(Mt 13,1-9)**

¹ Quel giorno Gesù uscì di casa e sedette in riva al mare. ² Si radunò attorno a lui tanta folla che egli salì su una barca e si mise a sedere, mentre tutta la folla stava sulla spiaggia.

³ Egli parlò loro di molte cose con parabole. E disse: "Ecco, il seminatore uscì a seminare. ⁴ Mentre seminava, una parte cadde lungo la strada; vennero gli uccelli e la mangiarono. ⁵ Un'altra parte cadde sul terreno sassoso, dove non c'era molta terra; germogliò subito, perché il terreno non era profondo, ⁶ ma quando spuntò il sole, fu bruciata e, non avendo radici, seccò. ⁷ Un'altra parte cadde sui rovi, e i rovi crebbero e la soffocarono. ⁸ Un'altra parte cadde sul terreno buono e diede frutto: il cento, il sessanta, il trenta per uno. ⁹ Chi ha orecchi, ascolti".

■ **Approfondimento**

(15 minuti)

Qui di seguito è riportato un commento, utile alla comprensione del testo biblico. L'animatore può proporlo al gruppo utilizzando il dvd, oppure leggerne delle parti e ampliarlo come meglio crede.

Nella narrazione dell'evangelista Matteo continua il clima di incomprensione e di rifiuto che circonda Gesù: i capitoli 11 e 12 presentano la sempre crescente ostilità dei farisei e delle autorità giudaiche fino al punto di attribuire l'opera del Cristo all'intervento stesso di Satana (12,22-32). La rottura definitiva sta diventando inevitabile. A questo punto si colloca il discorso centrale del Vangelo di Matteo, il discorso in parabole contenuto nel capitolo 13 e concluso dall'estremo rifiuto riservato a Gesù dai suoi compaesani di Nazaret (13,53-58).

Il discorso parabolico è nettamente diviso secondo due diverse ambientazioni: la prima parte si svolge sulle rive del lago dove Gesù parla alla folla, mentre la seconda è ambientata in casa ed è rivolta ai soli discepoli. Viene così sottolineata drammaticamente una netta divisione fra i discepoli (che accolgono la persona e l'opera del Cristo) e gli altri (che la rifiutano per volontaria ostinazione). Gesù però non attribuisce ai discepoli il merito di una personale conquista, ma sottolinea decisamente il carattere di dono che ha tale conoscenza: «A voi è dato conoscere i misteri del Regno dei cieli» (v. 11). Tale conoscenza consiste nel riconoscere in Gesù l'intervento escatologico di Dio e il realizzarsi del piano divino: il dono divino della rivelazione è fatto a chi è disponibile, ai piccoli, a chi non chiude volontariamente gli occhi per non vedere. Per questo i discepoli sono beati, perché è dato loro di vedere e ascoltare ciò che i padri dell'Antico Testamento avevano ardentemente desiderato ed essi hanno accolto tale dono: la beatitudine nasce dunque dall'incontro del dono divino con l'accoglienza umana.

Alla luce di queste considerazioni diventa più evidente il senso della prima parabola, comunemente detta "del seminatore", ma che potremmo meglio definire come la "parabola dei diversi terreni". È la prima parabola presente in tutti i vangeli sinottici: è presentata infatti

come la parabola fondamentale, l'insegnamento base. L'unica azione del seminatore ha infatti esiti ben diversi a seconda del terreno che riceve il seme e l'impianto drammatico della parabola poggia appunto sul contrasto tra il fallimento e il successo. La narrazione di Gesù, legata strettamente alle realtà agricole palestinesi del suo tempo, presenta una comune attività umana in cui parte del lavoro e della fatica vanno sprecati, ma nonostante tutto la seminazione produce un buon raccolto: l'elemento finale è quello determinante.

La parabola mette in scena un seminatore che sparge il seme che cade un po' dappertutto. Vengono elencate quattro caratteristiche differenti di terreno: il sentiero, il terreno sassoso, il terreno con spine, il terreno fertile. È logico che la produzione in questi differenti terreni sia diversa. Però in un campo il sentiero è marginale e lo spazio occupato è minimo; che ci siano dei sassi è probabile, tanto più nella condizione palestinese, ma il campo seminato non è tutto sassi; qualche ceppuglio di spine ci può essere, ma non è la caratteristica del campo. Un seminatore non semina su una roccia piena di spine. È possibile che, seminando con un largo gesto del braccio, parte del seme cada anche sul sentiero, sulle pietre e tra le spine. È quindi prevedibile che quel seme lì non produca, però quello che cade nella terra buona produce e produce tanto, un prodotto eccezionale, addirittura "il cento per uno". È una esagerazione: una produzione del genere non è ottenuta neanche con i moderni metodi dell'agricoltura in un terreno fertile e fecondo e con un clima perfettamente idoneo a questa crescita. La produzione al tempo di Gesù in Palestina era enormemente inferiore. Il punto provocatorio della parabola sta nel risultato finale.

Che cosa vuol dire Gesù con questa parabola? Se è una storia che tocca in un punto, e in un punto solo la realtà, qual è il punto di contatto? I teorici dello studio delle parabole adoperano un termine latino, lo chiamano "*tertium comparationis*", vorrebbe dire: "il terzo elemento che serve per fare il paragone", cioè il punto di contatto. In ogni parabola, quindi, bisognerebbe trovare il punto di contatto fra il racconto e la realtà. Probabilmente il senso di questa parabola è compreso nel contesto narrativo.

Un tale racconto poté servire a Gesù per chiarire lo sviluppo della sua missione, segnata da rifiuto e da adesione, e soprattutto per confermare i discepoli nella sicurezza del successo. Molti contestano Gesù, non lo riconoscono, le città dove ha predicato lo rifiutano, addirittura i parenti non lo accettano. È lì che gli apostoli cominciano a sentire il fallimento, il rischio del fallimento. Allora la parabola di Gesù ha il valore di un discorso di consolazione e serve proprio per dire: in ogni attività umana c'è da mettere in conto una perdita; qualcosa va sprecato e tuttavia ci sarà un raccolto enorme, abbondantissimo, superiore ad ogni aspettativa.

Ma la semplice immagine del seme, ricchissima di valenze simboliche, si prestava molto bene a svariate interpretazioni; così alla lettura storica che vedeva nei vari terreni la chiusura ostile dei farisei e la disponibilità dei discepoli, si aggiunse una visione ecclesiale ed etica, chiaramente presente nella spiegazione della parabola (vv. 18-23). Infatti questo senso parabolico di consolazione è stato riletto dalla tradizione cristiana in senso allegorico, cioè la predicazione degli apostoli e dei discepoli degli apostoli ha spiegato questa parabola con un metodo allegorico, tanto è vero che la parabola viene ripresentata di nuovo con una spiegazione di approfondimento, come se fosse di Gesù stesso. È un testo validissimo che contiene verità di fede; è rivelazione, è Parola di Dio a tutti gli effetti, è rivelata dallo Spirito di Gesù che ha manifestato in pienezza il senso di quella parabola raccontata dal Gesù storico.

I quattro terreni diventano così allegorie di atteggiamenti personali nei confronti del seme che è la parola del regno. Il sentiero battuto rappresenta la superficialità di chi accoglie la parola in modo leggero, al punto che arriva subito il Maligno e porta via quello che è stato seminato, come i passerotti che beccano il seme rimasto sul sentiero; proprio non entra neanche nella terra. Il terreno sassoso è invece paragonato all'atteggiamento incostante di colui che, avendo poche radici, per un po' coltiva quella parola, ma non persevera e alla prima difficoltà lascia perdere. Le spine sono paragonate ai problemi o ai piaceri della vita che soffocano la parola, perché ci sono altri interessi

che impediscono alla parola di produrre frutti. Il terreno buono infine è colui che ascolta la parola e la comprende.

Matteo, più degli altri sinottici, sottolinea l'importanza del "capire" la parola, "ascoltarla e comprenderla": il vero discepolo elabora con l'intelligenza una assimilazione profonda della parola accolta con fiducia cosicché porta frutto. La sequenza dei verbi impiegati è caratteristica di Matteo che elabora così uno schizzo di vita cristiana: ascoltare, accogliere con gioia, comprendere, produrre frutto. La comunità ecclesiale può così verificare il proprio modo di accoglienza della Parola per gioire del dono che le è fatto ed, eventualmente, rimuovere gli ostacoli che la bloccano e convertirsi per essere risanata.

La spiegazione della parabola è quindi una rilettura morale che, con metodo allegorico, dice alla comunità la stessa cosa: ci sono tanti modi di ascoltare Gesù, solo uno però porta frutto. L'ascolto superficiale, l'ascolto incostante, l'ascolto preoccupato o mondano lascia il tempo che trova, non ci sono frutti. L'intento dell'evangelista è quello di risvegliare la comunità cristiana debole, superficiale, incostante, stanca, che ha perso l'iniziale stimolo dell'attesa imminente della *parusia*, preoccupata da problemi o interessata ad altre questioni mondane per cui i frutti non ci sono.

■ Momento di sintesi e di riferimento alla vita (20 minuti)

Si suggeriscono di seguito tre piste di riflessione: se non è possibile approfondirle tutte, ci si può soffermare su una o due. L'animatore invita a leggere e commentare gli spunti suggeriti dalla scheda, concentrandosi soprattutto sulle domande proposte.

1) La sovrabbondanza di Dio

«una parte cadde

lungo la strada, (...) sul terreno sassoso, (...) sui rovi»

In una cultura piemontese della sobrietà e del risparmio, che sempre più deve fare i conti con l'efficienza e la massima produttività (ovviamente da raggiungere col minimo investimento), un seminatore "così sprecone" come quello della parabola difficilmente troverebbe lavoro nelle nostre aziende... Eppure egli sa, oltre alla preziosità del seme, che i tipi di terreno sono diversi e ciascuno ha la sua produttività. Non siamo tutti uguali: a ciascuno è sì chiesto il 100%, ma delle proprie capacità.

- Generosità o minimo sindacale? Mi capita, cioè, di largheggiare nell'impegno profuso o faccio attenzione a non dare di più di quel che mi viene chiesto? Mi sento la coscienza a posto quando mi sembra di aver dato più degli altri? Dove vedo e come interpreto la sovrabbondanza divina?
- Il vedere intorno a me disimpegno e calcolo può essere alibi e motivo per diminuire il mio impegno? C'è qualche cosa di me, della mia vita che non ho messo a disposizione degli altri, che ho preferito serbare per me stesso?
- Guardando all'ultima settimana, riesco a trovare almeno tre azioni gratuite e generose che ho fatto? in famiglia, sul lavoro, con altre persone...

2) La pazienza pastorale

«diede frutto: il cento, il sessanta, il trenta per uno»

Lo slogan di oggi, in molti campi, anche diversi tra loro, è "tutto e subito"! La pazienza sembra oggi un valore superato e fuori moda. Il

contadino sa che deve fare la sua parte (meglio che può), ma che il raccolto non dipenderà solo da lui. Sa anche che non può affrettare l'ora della mietitura, che ci sono dei tempi di maturazione e di crescita da attendere con pazienza operosa e da rispettare, e che non servirebbe tirare fuori le piantine con le mani per farle crescere più in fretta...

- Quanto siamo tentati di vedere e misurare il successo dei nostri sforzi, delle nostre iniziative, dell'azione della Chiesa? Ci capita di lamentarci, di scoraggiarci o di voler "forzare i tempi"?
- Cosa ci manca per essere cristiani e comunità che si prendono cura del grano e non perdono la pace a causa della zizzania?
- Nel cammino di fede e negli impegni parrocchiali, volti a costruire la comunità, abbiamo sguardi lungimiranti e pazienza pastorale? Cosa può voler dire, in concreto, che "il tempo è superiore allo spazio" (EG 223)?

3) Uno stile generato dalla Parola *«Chi ha orecchi, ascolti»*

Il centro della parabola del seminatore è l'ascolto della Parola di Dio. Uno stile umile, tenace e paziente non si improvvisa. Per natura, nel carattere, questo stile emerge con più facilità in qualcuno, ma tutti lo possono attingere dalla Parola di Dio e ottenere nella preghiera, con costanza e profondità. Anche la strada, i sassi e le spine possono far germogliare qualcosa...

- Anche la terra che accoglie il seme deve fare la sua parte: che tipo prevalente di terreno mi sembra di essere? Che familiarità mi sembra di avere con la Scrittura? Ha già prodotto in me qualche frutto?
- Che tipo di approccio ai "lontani dalla fede" mi insegna questa parabola? Ci sono delle strade, non ancora battute, che la Parola ci invita a percorrere per l'annuncio e la testimonianza di fede?
- In ogni attività umana c'è da mettere in conto una perdita; come la Parola di Dio ci può aiutare ad affrontarla e a sopportarla?

■ **Preghiera**

(pochi minuti)

A conclusione dell'incontro, l'animatore invita ciascuno a far propria la preghiera suggerita, leggendola magari prima in silenzio e poi a cori alterni e/o condividendo risonanze o intenzioni personali.

Noi ci impegniamo

Ci impegniamo noi e non gli altri.
 Unicamente noi e non gli altri,
 né chi sta in alto né chi sta in basso,
 né chi crede né chi non crede.

Ci impegniamo
 senza pretendere che altri s'impegnino,
 con noi o per loro conto,
 come noi o in altro modo.

Ci impegniamo
 senza giudicare chi non s'impegna,
 senza accusare chi non s'impegna,
 senza condannare chi non s'impegna,
 senza disimpegnarci
 perché altri non s'impegnano.

Ci impegniamo
 a portare un destino eterno nel tempo,
 a sentirci responsabili di tutto e di tutti,
 ad avviarci verso l'amore.

Ci impegniamo
 perché noi crediamo all'amore,
 la sola certezza che non teme confronti,
 la sola che basta per impegnarci per sempre.

(don Primo Mazzolari)

USCIRE CON FIDUCIA E CORAGGIO



“Riposo durante la fuga in Egitto” – olio su tela (1595-1596) di Caravaggio
Galleria Doria Pamphilj – Roma [Italia]

■ Avvio

(15 minuti)

Per scaldare il clima, l'animatore invita a guardare le immagini (in copertina di questa scheda, o dal dvd) alla luce dei suggerimenti di lettura che possono sollecitare un primo scambio e approccio al tema.

- Il quadro rappresenta la fuga della Sacra Famiglia in Egitto, colta in un momento di riposo. Al posto del solito asinello guidato da Giuseppe, con Maria e il bimbo sul dorso, qui abbiamo un momento di riposo. Stanchi, Maria e il Bimbo dormono. Mentre Giuseppe, tenerissimo tiene lo spartito all'angelo che suona una serenata alla Madonna. In una parola il quadro ci mostra la fatica del viaggio e la dolcezza di un marito che canta la serenata d'amore alla moglie. Possiamo dire una doppia uscita: l'uscita coraggiosa della Sacra Famiglia dal proprio paese verso un paese sconosciuto e l'uscita di Giuseppe da sé stesso verso la propria sposa. Al posto di pensare alla propria fatica, si preoccupa di lenire la stanchezza della sposa.
- A sinistra il paesaggio è brullo. In basso il terreno è sassoso e si vedono le impronte degli zoccoli dell'asino. Su quel terreno arido spiccano i piedi nudi di Giuseppe; nudi perché Giuseppe, stanco, ha tolto i calzari per trovare un po' di sollievo nel cammino. A destra il paesaggio è totalmente diverso: un bosco verde, un orizzonte luminoso, una pianta verde ai piedi di Maria, un alloro dietro la sua testa. Interessante: a sinistra si descrive il nostro cammino quotidiano, a destra il compimento del cammino, il Paradiso, meta del nostro viaggio, dono del Bimbo nostro salvatore. C'è una meta, possiamo camminare. Senza paura.
- Accanto al Bimbo troviamo un rovo con le spine: ci ricorda che un giorno quel Bimbo sarà coronato di spine, vivrà la passione e la morte, ma non sarà la fine. L'alloro, in alto ricorda l'eternità e il tasso barbasso, ai piedi di Maria, indica la morte e la risurrezione. Il viaggio di Gesù, la sua dedizione, il suo uscire da sé sarà faticoso, ma porterà alla pienezza della risurrezione. Chi si dona vive,

chi si spende si trova. L'identità sta nell'uscire, nel fidarsi. O ti spendi o ti perdi.

- Al centro un'enorme quercia: simbolo delle apparizioni di Dio agli uomini nell'Antico Testamento. Simbolo dell'uscire da sé di Dio per venire tra gli uomini. Indica che Dio è uscito per venire sulla terra in quel Bimbo. Senza paura, senza condizioni, senza pretese. Dio è venuto gratuitamente nel mondo.
- Di fianco al volto di Giuseppe spunta il muso dell'asino. L'occhio della bestiola è vicinissimo al viso del santo. Ci indica il carattere di Giuseppe: docile, mansueto, generoso. È stato mite e docile nel prendere con sé Maria come sua sposa, nell'affrontare il viaggio verso Betlemme e ora nell'affrontare il viaggio verso l'Egitto. Si fida di Dio e, con docilità e pazienza, cammina verso il futuro, pur così incerto.
- Possiamo continuare a guardare il quadro alla luce della nostra vita. Siamo fiduciosi nella meta futura del nostro cammino? Siamo disponibili ad uscire con coraggio, come la Sacra Famiglia: uscire dalle nostre abitudini, dai nostri giri ristretti, dai nostri ambienti, dalle nostre certezze? Siamo convinti che Dio non è un amante delle sicurezze, ma un appassionato del cammino? Siamo convinti che incontrare Dio significa metterci con docilità in cammino?

■ Ascolto della Parola**(10 minuti)**

Lettura in comune del testo (o ascolto dal dvd) e cinque minuti di riletture personale, alla quale, se si vuole, può seguire una breve risonanza spontanea e ad alta voce da parte dei partecipanti al gruppo.

Dal libro della Genesi**(Gen 12,1-9)**

¹Il Signore disse ad Abram:

"Vattene dalla tua terra,
dalla tua parentela
e dalla casa di tuo padre,
verso la terra che io ti indicherò.

²Farò di te una grande nazione
e ti benedirò,
renderò grande il tuo nome
e possa tu essere una benedizione.

³Benedirò coloro che ti benediranno
e coloro che ti malediranno maledirò,
e in te si diranno benedette
tutte le famiglie della terra".

⁴Allora Abram partì, come gli aveva ordinato il Signore, e con lui partì Lot. Abram aveva settantacinque anni quando lasciò Carran.

⁵Abram prese la moglie Sarai e Lot, figlio di suo fratello, e tutti i beni che avevano acquistati in Carran e tutte le persone che lì si erano procurate e si incamminarono verso la terra di Canaan. Arrivarono nella terra di Canaan ⁶e Abram la attraversò fino alla località di Sichem, presso la Quercia di Morè. Nella terra si trovavano allora i Cananei.

⁷Il Signore apparve ad Abram e gli disse: "Alla tua discendenza io darò questa terra". Allora Abram costruì in quel luogo un altare al Signore che gli era apparso. ⁸Di là passò sulle montagne a oriente di Betel e piantò la tenda, avendo Betel ad occidente e Ai ad oriente. Lì costruì un altare al Signore e invocò il nome del Signore.

⁹Poi Abram levò la tenda per andare ad accamparsi nel Negheb.

■ Approfondimento

(15 minuti)

Qui di seguito è riportato un commento, utile alla comprensione del testo biblico. L'animatore può proporlo al gruppo utilizzando il dvd, oppure leggerne delle parti e ampliarlo come meglio crede.

L'uscita di Abramo da Ur dei Caldei dipende dalla migrazione della carovana di Terach, suo padre, e si ferma provvisoriamente in Carran, dove Terach muore. A questo punto subentra improvvisa la chiamata divina (12,1-3): Dio chiede ad Abramo di prendere le distanze dal clan paterno e di dirigersi verso la terra da Lui indicatagli, promettendo di fare di lui una grande nazione e motivo di benedizione per le famiglie della terra. La chiamata interviene, dunque, a rileggere i termini della migrazione in corso e a farne un itinerario dettato dall'orizzonte della fede.

La parola del Signore arriva improvvisa, senza alcun inquadramento; è secca come l'imperativo di un comandante che ordina al subalterno di spostarsi. E Abramo obbedisce: a differenza di Adamo che disobbedisce, Abramo è obbediente. Grazie a colui che ascolta la Parola di Dio la storia cambia segno e dalla maledizione passa alla benedizione.

Come ha conosciuto Abramo il Signore? Come ha sentito Abramo la sua voce, di che religione è Abramo? Il testo non ce lo dice; il narratore non vuole ricostruire dei dati storici, ma delinea un ritratto teologico del primo padre, indicandolo come l'esempio dell'uomo obbediente, che crede, si fida e si lascia portare. La Parola di Dio che viene rivolta ad Abramo è un invito a mettersi in movimento e a distaccarsi; diventa il modello dell'uomo in cammino, del pellegrino, del viandante.

Il testo precisa tre indicazioni di distacco con tre sfumature differenti: "Vattene 1) dal tuo paese, 2) dalla tua patria e 3) dalla casa di tuo padre". Il *paese* indica la realtà concreta, quei luoghi in cui era abituato a vivere, l'ambiente naturale e geografico dove era abituato a vivere. Ma il distacco non è solo dall'ambiente fisico, è anche dall'ambiente

culturale: il termine *patria* indica le abitudini, gli usi e i costumi del luogo, perciò si richiede anche un cambiar cultura e mentalità culturale. Infine *la casa del padre* designa l'ambiente umano legato alle generazioni, il sistema sicuro della tribù: Abramo è invitato a staccarsi dal passato, per diventare un fondatore, per dare inizio a qualcosa di nuovo. Non solo cambia ambiente fisico, non solo deve cambiare cultura, ma deve cambiare famiglia, deve uscire fuori dalle relazioni della sua tribù. La meta è una terra non precisata, che solo il Signore gli indicherà.

Abramo deve fidarsi del Signore e partire in forza della Parola di Dio, che gli si propone come garanzia. Infatti dopo il comando troviamo la promessa: prima l'imperativo e poi la garanzia. Dio promette ad Abramo la benedizione. Fino a questo punto il racconto della Genesi ha presentato dei casi di maledizione: nei primi 11 capitoli troviamo casi di maledizione, a partire da Adamo, il serpente, Caino e poi tutta la terra e ancora la torre di Babele. In questa serie di situazioni negative domina il male.

Con Abramo la storia cambia segno, o meglio, il teologo narratore che ha organizzato tutto il grande quadro dei patriarchi, dice che con Abramo le cose cambiano: la maledizione di Adamo si trasforma nella benedizione di Abramo e la qualità determinante di Abramo che determina il cambiamento è l'obbedienza. Come Adamo disobbediente ha rovinato l'umanità, Abramo obbediente porta la benedizione all'umanità. In questo senso l'autore ha creato un tipo teologico, un grande modello che verrà ripreso dalla tradizione cristiana proprio come anticipazione del Cristo.

Nel racconto della torre di Babele gli uomini, orgogliosi, avevano detto: "facciamoci un nome", ma fallirono. Qui troviamo la contrapposizione: è Dio che dice ad Abramo "*renderò grande il tuo nome*", ti farò un nome. Decisiva è la differenza: Dio non è invidioso dell'uomo, non è vero che Dio non voglia che l'uomo diventi grande, vuole che l'uomo riconosca la propria dipendenza; in tal caso poi è Dio stesso che si impegna a fare grande l'uomo. Ad Abramo chiede il coraggio di uscire dalle sue sicurezze, per affrontare la novità di una storia guidata da Dio e gli promette di farlo diventare una benedizio-

ne. Nel linguaggio biblico la benedizione è strettamente legata alla generazione, alla fecondità; benedire significa far diventare fecondo, ricco, abbondante, numeroso. Tale idea si inserisce in un contesto culturale dove la grande quantità di figli è segno della presenza di Dio che dona la vita, la fa crescere e abbondare.

Abramo è chiamato a portare benedizione anche per gli altri popoli e le sorti dell'umanità dipenderanno dalla relazione con Abramo: chi avrà una relazione buona con Abramo, erediterà la benedizione di Abramo: "In te si diranno benedette tutte le famiglie della terra". Questa frase può significare due cose differenti. In un certo senso dice che il nome di Abramo diventerà un nome proverbiale e tutti si augureranno il bene, usando quell'esempio come termine di confronto. Ma è migliore l'altra interpretazione, decisamente più teologica e più profonda. Dio promette che la benedizione data ad Abramo non è solo per lui, ma è destinata a tutte le famiglie della terra. Troviamo così una grande apertura universalistica nel progetto di salvezza: Abramo deve uscire da una famiglia per dare inizio ad una realtà nuova, ma la benedizione che egli ottiene non è solo per sé, non diventa un possesso egoistico da dominare, ma è in prospettiva di benessere universale; Abramo è chiamato per essere portatore della vita e della benedizione di Dio nei confronti di tutti i popoli.

San Paolo, nella lettera ai Galati, interpreta proprio questo versetto: "Sappiate che figli di Abramo sono quelli che vengono dalla fede e la Scrittura, prevedendo che Dio avrebbe giustificato i pagani per la fede, preannunziò ad Abramo questo lieto annunzio: *In te saranno benedette tutte le genti*. Di conseguenza, quelli che hanno la fede vengono benedetti insieme ad Abramo che credette" (Gal 3,7-9). Questa interpretazione del Nuovo Testamento ci aiuta nella nostra lettura biblica: non stiamo leggendo la storia "privata" di un antico nomade, ma stiamo scoprendo il senso della nostra vita cristiana e in queste parole antiche su Abramo noi riconosciamo il senso della nostra fede, figli di Abramo non perché discendiamo in linea diretta da lui, ma perché siamo credenti come lui. Paolo intende dire: la salvezza non viene dalla legge, ma dalla fede, esattamente come per Abramo; Abramo è salvato perché si è fidato totalmente di Dio e questa sal-

vezza passa a tutte le genti, non solo agli ebrei, ma a tutte le nazioni della terra, a tutti coloro che si fidano come si è fidato Abramo. In lui tutte le nazioni sono benedette, nel senso che come lui, tutti possono essere eletti. Lui è un modello di quello che può essere la nostra vita.

Abramo dunque obbedì. Senza troppi fronzoli, il testo semplicemente mostra dopo l'ordine l'esecuzione: Abram partì. "Abram aveva settantacinque anni quando lasciò Carran". Inizia la grande novità da vecchio! È un particolare simbolico e provocatorio: l'uomo di fede è un vecchio che pianta ulivi, perché ha il coraggio di guardare avanti, oltre a sé e confidando nel Signore del tempo e della storia. Gli altri dettagli del suo viaggio nella terra di Canaan sottolineano la promessa paradossale: Dio ha garantito discendenza e terra, ma i figli non ci sono e la terra è abitata saldamente da altre popolazioni. E Abramo, nonostante tutto, si fida e procede.

L'autore biblico presenta in sintesi Abramo come pellegrino, che cambia continuamente dimora, non ha una terra ferma, non è proprietario di questa terra, continua a essere portatore della promessa, obbediente, credente, ma senza possedere e senza fermarsi ed erige delle stele laddove il Signore gli comunica qualche cosa. Semplicemente alza delle pietre, per indicare una esperienza religiosa. Pensate che cosa vorrebbe dire per noi ripensare il cammino che il Signore ci ha fatto fare in questi anni fin qui e segnare con dei cippi i momenti fondamentali, come dire le tappe più importanti, i punti di svolta della nostra esistenza. In quei momenti importanti riconosciamo la presenza del Signore che ha determinato delle scelte, delle svolte, che è stato significativo in alcune decisioni, in alcune difficoltà.

■ Momento di sintesi e di riferimento alla vita (20 minuti)

Si suggeriscono di seguito tre piste di riflessione: se non è possibile approfondirle tutte, ci si può soffermare su una o due. L'animatore invita a leggere e commentare gli spunti suggeriti dalla scheda, concentrandosi soprattutto sulle domande proposte.

1) Uscire per trovare se stessi

«Vattene...»

Abbiamo molta (a volte troppa) dimestichezza nella percezione data dai nostri sensi corporali, ma siamo molto meno disinvolti nei confronti delle percezioni affettive e spirituali. Per realizzarci pienamente è necessario imparare a “immergerci in noi stessi”, ad accedere a quel mondo interiore profondo e misterioso che ci abita, prendendo le distanze da ciò che ci distrae, ci appesantisce e ci rallenta il cammino. Il “vattene” detto da Dio è soprattutto un “va’ verso te stesso” perché a volte solo uscendo ritroviamo noi stessi.

- A volte l'anima che vola deve venire incontro alla fragilità di un corpo che non sempre è in vena di volare: bisogna imparare la sapienza del limite. Spesso la vita è una lotta con i nostri limiti: fisici, di tempo, nella realizzazione dei progetti... Mi è già capitato?
- Siamo figli di un tempo che scorre e corre a una velocità che lascia l'anima senza fiato. Sentiamo inquietudine per l'esigenza di un tempo per l'anima che ci sfugge e da cui - quando lo si trova - fuggiamo a gambe levate?
- La fede, la preghiera, un'autentica relazione affettiva, quanto mi aiutano ad affinare la mia vita interiore, la mia coscienza? Riesco ad accorgermi e prendere consapevolezza del bene quotidiano presente nei vari momenti del mio vissuto?

2) Chiamati ad una missione

«*possa tu essere una benedizione*»

La Chiesa è missione. I cambiamenti demografici, sociali e culturali, con i quali la Chiesa è chiamata a misurarsi, diventano l'occasione per nuove strade attraverso cui il Vangelo della salvezza possa essere

accolto. Un Vangelo che non è una dottrina o un manuale di morale, ma anzitutto una benedizione per la vita degli uomini, da offrire attraverso un volto amichevole di Chiesa tra le case, nella città.

- Siamo convinti che ognuno di noi è “missionario” nella vita quotidiana, nell’oggi che ci è dato di vivere, con responsabilità e grande fecondità? Verso quali periferie ci affacciamo?
- Come mai, nonostante un’insistenza così prolungata sulla missione, le nostre comunità faticano a uscire da loro stesse e ad aprirsi? Come passare da una “pastorale di conservazione” ad una “pastorale missionaria”?
- Abramo non capisce subito tutto del disegno di Dio, ma lo accoglie perché intuisce che dietro c’è una sua promessa: cosa c’è ancora, di promettente, oggi, per cui vale la pena mettersi in gioco?

3) Prendersi cura della propria identità

«Alla tua discendenza io darò questa terra»

Partire è, innanzitutto, uscire da se stessi. Spezzare quella crosta di egoismo che tenta di rinchiuderci come se fossimo al centro del mondo e della vita stessa. Partire è non lasciarsi chiudere dal piccolo mondo cui apparteniamo: qualunque sia la sua importanza, l’umanità è più grande, ed è lei che dobbiamo servire. Partire, uscire, è aprirci agli altri, scoprirli, farci loro incontro, essere generativi senza sacrificare la nostra identità, per non confonderci in una nuova Babele.

- Quanto le nostre comunità sanno aprirsi alla dimensione universale della Chiesa? La nuova stagione di incontro con i migranti è vissuta come appello all’evangelizzazione o come perdita di identità?
- Come si costruisce e si preserva la nostra identità cristiana?
- Forse è inutile, anzi dannoso, uscire se non si è disposti a spostarsi di un solo centimetro - si fa per dire - nel proprio cervello e nel proprio cuore. Perché i confini veri sono lì... Che cosa mi impedisce di superare i “confini veri” e che cosa mi aiuta a superarli?

■ Preghiera**(pochi minuti)**

In conclusione, l'animatore invita ciascuno a far proprio il testo sotto indicato, leggendolo e condividendo risonanze o intenzioni personali.

Preghiera del coraggio

Dammi il supremo coraggio dell'amore,
questa è la mia preghiera.
Coraggio di parlare,
di agire, di soffrire,
di lasciare tutte le cose.
Temperami con incarichi rischiosi,
onorami con il dolore,
e aiutami ad alzarmi
ogni volta che cadrò.
Dammi la forza di Amare
sempre e ad ogni costo.

(Khalil Gibran)

USCIRE PER ACCOGLIERE,
INCONTRARE, PRENDERSI CURA



“Seminatore al tramonto” – olio su tela (1888) di Vincent van Gogh
Museo Kröller-Müller – Otterlo [Paesi Bassi]

■ **Avvio**

(15 minuti)

Per scaldare il clima, l'animatore invita a guardare le immagini (in copertina di questa scheda, o dal dvd) alla luce dei suggerimenti di lettura che possono sollecitare un primo scambio e approccio al tema.

- Siamo in autunno, a fine giornata. Siamo cioè in quel momento della giornata dove resta poco tempo prima del sopraggiungere della notte. E in quel periodo dell'anno dove resta poco tempo prima del sopraggiungere dell'inverno. A prima vista sembra una pazzia seminare nell'imminenza dell'inverno. La semente rischia di marcire sotto la neve e il ghiaccio. E la sera suggerisce l'idea che presto il contadino dovrà smettere il suo lavoro. In più la posizione del seminatore, quasi al limite del dipinto, sembra suggerirci l'idea di un uomo che va a sbattere contro un muro invalicabile. Tutte queste sottolineature ci dicono che il contadino sa tutti i pericoli che gli stanno davanti ma si spende ugualmente, getta con fiducia la semente preziosa. Ottimo invito a spendersi con generosità, a donare se stessi per prendersi cura degli altri.
- Dietro lui alcuni corvi stanno rubando la semente. Ma il contadino continua. Sa che non tutti i suoi sforzi andranno a buon fine, eppure continua a seminare. Ottimo invito a prendersi cura degli altri anche quando non vediamo i risultati, anche quando sembra tempo perso, anche quando non vediamo riconoscenza.
- Il seminatore procede spedito e deciso, e con il braccio butta il seme con generosità. Largheggia. Ottima immagine di chi non si risparmia nel prendersi cura degli altri, non trattiene per sé, per paura di impoverirsi. Consapevoli che chi si dona si ritrova.
- Sullo sfondo un campo di grano maturo. È molto strano, perché il grano matura in estate, non in autunno. In realtà indica il sogno del contadino. Mentre semina pensa al raccolto. Anzi semina nella fiducia del raccolto. Perché ha visto molte volte, negli anni precedenti, che la semina ha portato frutto. Egli semina in base al sogno che porta in cuore. Perché sono sempre i sogni a muovere i piedi.

Ma ha sogni in cuore perché ha toccato con mano, nel passato, che i suoi sforzi sono andati a buon fine. I nostri sogni non devono essere amene ingenuità. I sogni veri sono frutto di esperienza, sono stati provati nella vita. Ed allora, in forza di esperienze passate che hanno rafforzato in noi i sogni, possiamo reggere anche all'inverno. La cura dell'altro nasce dalla certezza, provata più volte, che la verità dell'uomo è la sua capacità di prendersi cura, di fare la giustizia.

- Al centro un bellissimo sole. Enorme. Attrae i nostri occhi. Con i suoi raggi ha invaso il cielo. Brilla con vigore e regala raggi con generosità. Largheggia. Ottimo invito a largheggiare nell'amore.
- Infine ancora un'annotazione: il terreno è azzurro, ha una predominanza d'azzurro. L'azzurro è il colore del cielo. Qui è diventato il colore della terra. Perché? Perché chi si spende per creare qualcosa, chi si spende per prendersi cura dell'altro genera un po' di cielo, un po' di paradiso in terra. Inoltre, questo fatto ci ricorda che il cielo è davvero sceso in terra, Dio è venuto in terra a seminare con larghezza il suo amore per gli uomini e le donne di questo mondo. Con Lui e aiutati da lui possiamo anche noi uscire e prenderci cura degli altri.

■ Ascolto della Parola**(10 minuti)**

Letture in comune del testo (o ascolto dal dvd) e cinque minuti di riletture personale, alla quale, se si vuole, può seguire una breve risonanza spontanea e ad alta voce da parte dei partecipanti al gruppo.

Dal Vangelo di Luca**(Lc 10,25-37)**

²⁵Ed ecco, un dottore della Legge si alzò per metterlo alla prova e chiese: "Maestro, che cosa devo fare per ereditare la vita eterna?".

²⁶Gesù gli disse: "Che cosa sta scritto nella Legge? Come leggi?".

²⁷Costui rispose: " *Amerai il Signore tuo Dio con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima, con tutta la tua forza e con tutta la tua mente, e il tuo prossimo come te stesso* ". ²⁸Gli disse: "Hai risposto bene; fa' questo e vivrai".

²⁹Ma quello, volendo giustificarsi, disse a Gesù: "E chi è mio prossimo?". ³⁰Gesù riprese: "Un uomo scendeva da Gerusalemme a Gerico e cadde nelle mani dei briganti, che gli portarono via tutto, lo percossero a sangue e se ne andarono, lasciandolo mezzo morto. ³¹Per caso, un sacerdote scendeva per quella medesima strada e, quando lo vide, passò oltre. ³²Anche un levita, giunto in quel luogo, vide e passò oltre. ³³Invece un Samaritano, che era in viaggio, passandogli accanto, vide e ne ebbe compassione. ³⁴Gli si fece vicino, gli fasciò le ferite, versandovi olio e vino; poi lo caricò sulla sua cavalcatura, lo portò in un albergo e si prese cura di lui. ³⁵Il giorno seguente, tirò fuori due denari e li diede all'albergatore, dicendo: "Abbi cura di lui; ciò che spenderai in più, te lo pagherò al mio ritorno". ³⁶Chi di questi tre ti sembra sia stato prossimo di colui che è caduto nelle mani dei briganti?". ³⁷Quello rispose: "Chi ha avuto compassione di lui". Gesù gli disse: "Va' e anche tu fa' così".

■ Approfondimento

(15 minuti)

Qui di seguito è riportato un commento, utile alla comprensione del testo biblico. L'animatore può proporlo al gruppo utilizzando il dvd, oppure leggerne delle parti e ampliarlo come meglio crede.

All'inizio del grande viaggio di Gesù, Luca offre un autentico esempio di catechesi ecclesiale: sposta la controversia sul comandamento principale dall'insieme delle controversie a Gerusalemme e la inserisce proprio qui per farla diventare il quadro narrativo per la parabola del buon samaritano. In questo racconto si riflette il tema del viaggio, giacché lo straniero che ha misericordia del malcapitato si trova proprio in viaggio. Questo serve per indicare come il cammino di Gesù sia l'occasione buona in cui si manifesta la misericordia divina: l'evangelista lo ha proposto non tanto come una parabola, ma quanto come un esempio concreto.

Per far capire chi è il "prossimo" Gesù propone un racconto che mette in scena diversi personaggi della situazione sociale di Gerusalemme. I briganti sono qualificati con un termine che in genere qualifica gli *zeloti*, cioè gli uomini armati, brigatisti; colui che ha fatto la domanda è un *fariseo*; i due che passano sono un sacerdote e un levita, quindi della *classe sadducea* e l'altro personaggio che subentra è un *samaritano*, uno straniero. L'uomo che scendeva da Gerusalemme a Gerico – per completare il quadro – potrebbe essere un *esseno*, visto che la sede degli esseni era nella zona di Gerico. Sarebbero perciò messi in scena diversi partiti, un po' come se io raccontassi una storia attuale, presentandovi delle persone di diversi schieramenti politici e sociali. Ce n'è uno di destra, uno di sinistra, uno di centro, un conservatore, un progressista... è un modo per discutere a seconda delle varie situazioni.

La critica che viene mossa al sacerdote e al levita non è tanto per il fatto che non curano quell'uomo, quanto perché *non possono* curarlo. Non lo curano, non perché sono insensibili, egoisti, ma perché sono religiosi, perché sono molto osservanti della legge e nella loro qualità sacerdotale non possono toccare il sangue, non possono toccare un

morto. Se quell'uomo fosse morto – o se addirittura morisse fra le loro braccia – loro verrebbero inabilitati al culto per tutta la vita. Quindi, per osservare la legge devono stare ben attenti a non toccarlo. Gesù abilmente costruisce questa storia per mettere in scena un paradosso: per osservare la legge si viola la legge; per essere molto religiosi si finisce per non accorgersi dell'uomo.

Invece un Samaritano, che era in viaggio, si ferma, si prende cura del malcapitato e provvede anche per la terapia ulteriore fino a guarigione completa. Alla fine Gesù pone la questione di prima, ma che suona molto diversamente: “In questa storia chi è il vicino?”. Notate il paradosso: il vicino è quello che per definizione è il più lontano, quello che nello schema sociale e religioso era il “bastardo” – in senso tecnico – perché i samaritani erano stimati tali, essendo di mista religione, mezzi ebrei e mezzi no. Nella parabola il *lontano* è quello che si è dimostrato *vicino*. Vicino è stato quello che ha avuto misericordia, quello che si è fatto vicino, quello che ha aiutato. Ecco allora che la prospettiva è stata capovolta: non domandarti chi merita il tuo amore, ma sii tu a diventare “vicino”. È una prospettiva di capovolgimento della mentalità. Non domandarti: “Chi ti è amico?”, domandati invece: “Di chi sei amico? Nei confronti di chi tu ti comporti da amico?”. Gesù sta superando una visuale sociologica discriminante su base religiosa che distingue i vicini dai lontani, i buoni dai cattivi, quelli che se lo meritano da quelli che non se lo meritano.

Credo però che ci sia anche un significato più profondo che i padri della Chiesa avevano colto bene e che conviene riprendere perché l'abbiamo dimenticata. Infatti una lettura sapienziale vede il samaritano come figura di Gesù stesso; lo straniero in viaggio è proprio lui, è lui il “divino forestiero”. E durante il suo viaggio cura l'uomo che è lasciato mezzo morto sulla strada. Chi è quell'uomo? È l'umanità stessa, è Adamo sceso dalla città del cielo a Gerico, città della notte. Gerusalemme è la città di Dio ed è collocata in alto, mentre Gerico si trova a quasi 400 metri sotto il livello del mare; il suo nome ebraico è collegato alla luna e, quindi, evoca un simbolo notturno; nel Vangelo è presentata come città di ciechi e di peccatori. Quell'uomo che “scendeva” è Adamo, cioè l'Uomo; non tanto il primo uomo, ma

semplicemente ogni uomo. Dal mondo di Dio scendeva alla città tenebrosa del male: la storia è ambientata in discesa, verso la notte. In tale viaggio succede una disgrazia e l'Uomo, vittima dei demoni, resta mezzo morto lungo il ciglio della strada, incapace di continuare il suo cammino; ma non è finito! Può capitare ancora qualcosa di decisivo per la sua guarigione.

Il levita e il sacerdote rappresentano la religione ebraica ufficiale, i tentativi religiosi che con le loro regole discriminanti non riescono ad aiutare, a salvare l'uomo. La qualifica positiva del samaritano è che era in viaggio, e così evoca Gesù in persona nel suo cammino storico. In modo dispregiativo Gesù era stato tacciato di essere "samaritano" (Gv 8,48): poteva quindi essere un titolo dispregiativo che girava nei suoi confronti. Coraggiosamente Gesù lo adopera, capovolgendone il segno, al punto che noi parliamo del "buon" samaritano. Di per sé nel racconto l'aggettivo "buono" non c'è, si descriver quel che fa. Non solo vede l'uomo ferito, ma ne ha compassione. Qui Luca adopera un verbo particolare, raro e difficile della lingua greca; è il verbo *splanchnízomai*, è il verbo delle viscere (*splánchna*), fa riferimento alle viscere materne e indica un movimento viscerale di chi si sente muovere dentro; è il verbo che indica in maniera stupenda l'intensità della commozione e della partecipazione affettiva. Lo stesso verbo viene utilizzato per Gesù quando vede la vedova di Nain (Lc 7,13) e per il padre nella parabola dei due figli (Lc 15,20). Il padre, Gesù, il samaritano: tutti e tre caratterizzati da questo amore viscerale; è l'amore di Dio che prende a cuore la sorte dell'uomo, gli si fa vicino.

È questa l'idea di prossimità, è Dio che si è fatto prossimo all'uomo, gli fascia le ferite e lo cura. È un intervento terapeutico con olio e vino. D'accordo, potevano essere semplicemente degli oggetti che il viandante aveva con sé, però è interessante che l'olio e il vino siano simboli sacramentali e sono proprio quegli elementi/alimenti che curano le ferite dell'umanità. Sulle piaghe dell'uomo mezzo morto vengono versati questi due elementi simbolici e quel malcapitato viene portato in un albergo.

Le parole "albergo" e "albergatore" suonano male in italiano, mentre in greco si chiama *pan-dochèion* e il termine è molto significativo:

“*pan*” vuol dire tutto e “*dochèion*” è il termine che indica l’accoglienza, quindi letteralmente sarebbe la realtà che accoglie tutti e l’albergatore è il “tutti-accogliente” (*pan-dochéus*). Non è semplicemente l’incaricato dell’albergo, è l’immagine di una persona *onni-accogliente*, cioè la Chiesa. La Chiesa è l’ambiente che accoglie tutti e la figura del responsabile è colui che accoglie tutti. Il Cristo, che ha preso su di sé la sorte di quell’uomo mezzo morto, consegna l’Uomo alla Chiesa perché la terapia non è ancora conclusa, il malcapitato ha ancora bisogno di cure.

Il viaggio continua, il samaritano riparte, ma tornerà. Dà a colui che accoglie due denari: nella tradizione patristica quei due denari sono spiegati come i due comandi: amare Dio e amare il prossimo. È la base che il Cristo offre, è il patrimonio che il Cristo garantisce. Se volete possiamo anche ampliare: è il dono della grazia, sono tutti i doni, i beni, i sacramenti che il Signore concede perché la Chiesa possa prendersi cura dell’umanità. Coloro che sono stati guariti da Gesù diventano ministri, servitori che si prendono cura dell’umanità perché possa guarire definitivamente. C’è infine l’annuncio di una nuova venuta e di una resa dei conti, di una ricompensa per tutto l’impegno che ci può essere stato.

In questa linea allegorica si pone un nuovo prefazio, che così descrive l’opera redentrice e attuale del Cristo: «Ancora oggi come buon samaritano viene accanto ad ogni uomo piagato nel corpo e nello spirito e versa sulle sue ferite l’olio della consolazione e il vino della speranza».

■ Momento di sintesi e di riferimento alla vita (20 minuti)

Si suggeriscono di seguito tre piste di riflessione: se non è possibile approfondirle tutte, ci si può soffermare su una o due. L'animatore invita a leggere e commentare gli spunti suggeriti dalla scheda, concentrandosi soprattutto sulle domande proposte.

1) Mettersi in cammino, verso l'uomo.

«un uomo scendeva (...) un samaritano era in viaggio»

Dobbiamo anzitutto uscire, andare. Metterci in cammino, anche se, soprattutto all'inizio, non sono chiari né la meta né le difficoltà che incontreremo. Non basta essere accoglienti: dobbiamo per primi muoverci verso l'altro, perché il prossimo da amare non è solo colui che ci chiede aiuto, ma colui del quale ci siamo fatti prossimi, ascoltando lo smarrimento delle persone, raccogliendo la vita buona della gente, curando le ferite e ponendo gesti di buona umanità.

- In questa parabola del buon samaritano tutti camminano, ma con mete, scopi e modalità diverse. Gesù ci invita a metterci in cammino verso di lui e verso gli altri. In che cosa ci sembra di essere un po' troppo fermi e statici?
- Posso dire di essere in cammino, aperto agli imprevisti e alle sorprese che il Signore può mettere sulla mia strada? Penso che riuscirei a lasciare che ciò cambi i miei programmi di viaggio?
- Al convegno ecclesiale di Firenze2015 è stato detto che uscire non costituisce un'attività particolare accanto ad altre, bensì rappresenta lo "stile" della vita di ciascun battezzato e della Chiesa nel suo insieme. Sono d'accordo? Quanto riesco a viverlo?

2) La legge o la cura?

«per caso un sacerdote (...) anche un levita passò oltre»

Dal convegno ecclesiale di Firenze2015 arriva la proposta ad ogni comunità cristiana di «costituire un piccolo drappello di esploratori del territorio, che non si perdano in ampolluose analisi sociologiche o

culturali, ma si impegnino ad incontrare le persone, soprattutto nelle periferie esistenziali dove l'uomo è marginalizzato. L'approccio non è quello di chi va a risolvere problemi perché ha soluzioni pronte e risposte a tutto, ma di chi si china a medicare le ferite con la stessa fragilità e povertà».

- Per la Chiesa nessuno è “lontano”. Quali nuove situazioni siamo sollecitati ad incontrare? Quali sono le situazioni verso le quali faticiamo di più?
- Non esiste vero culto se esso non si traduce in servizio al prossimo: sento che avvicinarsi a chi soffre significa avvicinarsi a Dio?
- Siamo più bravi a parole o nei fatti? Ci capita di “passare oltre” adducendo scuse anche plausibili? In che misura ci sentiamo responsabili, a livello personale e comunitario, del destino altrui?

3) Stile di accoglienza

«ne ebbe compassione»

Il termine greco *pan-dochèion* allude a una Chiesa onni-accogliente. “Desidero una Chiesa lieta col volto di mamma, che comprende, accompagna, accarezza”, ci ha detto Papa Francesco. La compassione è quel movimento viscerale che indica intensità di commozione e partecipazione affettiva avuto dal buon samaritano. Tale sia lo spirito con cui anche noi agiamo: quello di chi ha premura verso tutti e va loro incontro con tenerezza, per incontrarli e creare ponti con loro, e tra loro e Cristo.

- Negli incontri che facciamo, ma anche nelle nostre liturgie, quanto è presente la tenerezza e la premura come nostra modalità accogliente? Ci siamo sentiti accolti così da qualcuno?
- Le porte delle nostre comunità ecclesiali sono aperte davvero per tutti, o solo per qualcuno?
- Quale dei “dieci verbi” del buon samaritano (gli passò accanto, lo vide, ne ebbe compassione, si fece vicino, fasciò le ferite, versandovi olio e vino, lo caricò, lo portò, si prese cura, tirò fuori due denari) faticiamo di più a vivere con il prossimo? In quale, invece, abbiamo meno problemi?

■ **Preghiera per la nostra terra** (pochi minuti)

A conclusione dell'incontro, l'animatore invita ciascuno a far propria la preghiera suggerita, leggendola magari prima in silenzio e poi a cori alterni e/o condividendo risonanze o intenzioni personali.

Signore, insegnaci

Signore, insegnaci
a non amare noi stessi,
a non amare solo gli amici,
a non amare soltanto chi ci è facile amare.

Insegnaci a pensare agli altri
e ad amare in primo luogo quelli che nessuno ama.
Signore, fatti soffrire della sofferenza degli altri.

Facci la grazia di capire
che ad ogni istante,
mentre noi viviamo una vita troppo felice
ci sono milioni di esseri umani,
che sono pure nostri fratelli,
che muoiono di fame,
senza aver meritato di morire di fame,
che muoiono di freddo,
senza aver meritato di morire di freddo.

Signore, abbi pietà di tutti i poveri del mondo;
e non permettere più, Signore,
che noi viviamo felici da soli.

Facci sentire l'angoscia della miseria universale,
e liberaci da noi stessi.
Così sia.

(Raoul Follereau)

Indice

Scheda n°

- [1] – USCIRE
 GENERA PAURE pag. 5

Testo biblico: Mc 4,35-41
- [2] – VEDERE
 DIO ALL'OPERA NEL MONDO pag. 17

Testo biblico: Mt 6,24-34
- [3] – USCIRE E STARE FUORI
 CON PAZIENZA pag. 28

Testo biblico: Mt 13,1-9
- [4] – USCIRE CON
 FIDUCIA E CORAGGIO pag. 39

Testo biblico: Gen 12,1-9
- [5] – USCIRE PER ACCOGLIERE,
 INCONTRARE, PRENDERSI CURA pag. 50

Testo biblico: Lc 10,25-37